

Tute blu: sullo scalone nessuna mediazione

A Brescia i lavoratori in sciopero generale, crescono le mobilitazioni

L'ultimo segnale, forte, è arrivato da Brescia. Due ore di sciopero di generale, proclamate da Cgil, Cisl e Uil, hanno visto ieri un'alta adesione, con concentramenti in quattro zone del territorio, e rallentamenti stradali con distribuzione di volantini. L'ultimo segnale, politicamente molto significativo, di una tornata di mobilitazioni che negli ultimi venti giorni ha coinvolto circa 500 mila metalmeccanici. Sulle pensioni, e più in generale sul tempo di vita e quello di lavoro, le tute blu hanno detto a chiare lettere di non essere disposte a mediazioni. Da Torino a Palermo, pacchetti di

sciopero, proclamati in moltissimi casi unitariamente (da Fim, Fiom e Uilm) hanno mobilitato nelle scorse settimane le fabbriche di tutto il paese. Non chiedono la luna i metalmeccanici, più semplicemente il rispetto del programma sulla base del quale l'Unione ha vinto le ultime elezioni politiche. In primis dunque, l'abolizione dello «scalone» della riforma Maroni. E poi ancora, che non si ritocchino i coefficienti di calcolo (che, in relazione all'aspettativa di vita, abbasserebbero i futuri importi pensionistici), e che si separi, nei bilanci Inps, la previdenza dall'assistenza (che dovrebbe

essere a carico della fiscalità generale). Infine, il superamento delle finestre per chi matura 40 anni di contributi, meccanismo che fa sì che si lavori comunque fino a un anno in più (nonostante la maturazione dei requisiti contributivi). Non credono neppure, i metalmeccanici, a chi parla della definizione di «lavori usuranti». Cosa di cui si parla almeno dai tempi della Dini, e che mai però sono stati definiti. «Perché a pagare deve essere sempre chi crea ricchezza - domanda Nina Leone, delegata a Mirafiori - Giriamo un po' la ruota, o almeno noi ci proviamo».

Il vero problema sono i salari

Galapagos

L'11 gennaio l'Istat ha pubblicato la tradizionale ricerca annuale su «I beneficiari delle prestazioni pensionistiche». C'è un dato che colpisce, ma al quale i media non hanno dato nessun risalto: la percentuale dei pensionati rispetto agli occupati negli ultimi cinque anni è diminuita di tre punti scendendo a 71 pensionati, ogni 100 lavoratori attivi, una percentuale non molto dissimile rispetto a quella di altri paesi industrializzati. Certo, il problema dell'invecchiamento della popolazione rimane - per fortuna - un «problema», ma il dato sulla diminuzione del rapporto pensionati/occupati suggerisce che può essere risolto anche senza scaloni e scallini. Sicuramente non è «falso», ma la soluzione può essere trovata abbastanza facilmente.

Il problema «vero» è che in Italia non sono troppi i pensionati, ma sono pochi i lavoratori attivi e ancora di meno gli occupati. Basterebbe innalzare il denominatore del rapporto (gli occupati) per trovare una soluzione efficace. Confrontando i dati italiani con quelli degli altri paesi emerge che da noi il tasso di occupazione è salito (nella media del 2006) al 58,4%, contro una media del 67,5% degli altri paesi. Basterebbe far salire il tasso di occupazione (e il tasso di attività) e il problema pensioni troverebbe una soluzione semplice-semplice. E se aggiungiamo l'evasione contributiva (che colpisce l'erario e i futuri pensionati) sarebbe ancora più semplice raggiungere l'equilibrio dei conti pensionistici.

Ma c'è di più: da anni la stessa Inps chiede di fare chiarezza sui conti pensionistici. In pratica, sulla spesa previdenziale viene caricata anche spesa che previdenziale non è. Si tratta della spesa assistenziale, che in tutti i paesi del mondo non è a carico dei versamenti

Al netto della spesa per l'assistenza, nel 2006 i pensionati hanno versato nelle casse dell'erario un surplus di 7,3 miliardi: abbastanza per abolire lo scalone, e non solo. Il nodo urgente restano i salari e il peggioramento nella distribuzione dei redditi

contributivi dei datori di lavoro e dei lavoratori, ma - come più giusto - della fiscalità generale. Alcuni giorni fa - il 27 giugno - il Dipartimento di economia pubblica dell'Università la Sapienza di Roma ha presentato il tradizionale rapporto sullo stato sociale. Quello che emerge è quanto meno «sorprendente»: al netto della spesa per assistenza e delle imposte pagate da pensionati, il saldo nel 2006 è stato attivo per quasi 7,3 miliardi di euro. Quindi, di risorse per abolire lo scalone (senza introdurre scallini) ce ne sarebbero in abbondanza. E il 2006 non è stato affatto un anno speciale: solo negli ultimi 6 anni, infatti, il sistema previdenziale ha «pagato» al bilancio dello stato una «tangente» di quasi 42,5 miliardi. Come dire, un paio di finanziarie molto pesanti.

Basterebbero questi dati per comprendere perché i sindacati si oppongono alla ennesima riforma del sistema pensionistico. Ma c'è anche molto altro. Per comprendere il perché di questo «arrocco» occorre considerare l'evoluzione della distribuzione dei redditi in particolare negli ultimi anni, gli anni di Berlusconi, tanto per intenderci. E per farlo possiamo leggere alcuni dati della insospettabile Banca

d'Italia, che ogni due anni diffonde una ricerca sulla ricchezza e il risparmio degli italiani. L'indagine è stata condotta nel 2005 (tra un mese dovremmo avere la nuova) e si riferisce al 2004.

C'è un dato che emerge su tutti: tra il 2002 e il 2006 il reddito familiare è cresciuto in termini reali del 2,0%. Pochino ovviamente, vista l'incapacità del duo Berlusconi-Tremonti di dare impulso allo sviluppo. Ma quel che è peggio è che la crescita del reddito è stata fortemente *asimmetrica*, peggiorando ulteriormente la distribuzione del reddito. E questo perché nei nuclei dove il capofamiglia era lavoratore autonomo il reddito in termini reali è cresciuto dell'11,7%; mentre in quelle dove il capofamiglia era lavoratore dipendente il reddito non è cresciuto affatto. Anzi in termini reali «segna una diminuzione del 2,1 per cento».

La crescita della «forbice» tra ricchi e poveri, sempre utilizzando la ricerca Bankitalia, è in questi dati: il 10% della popolazione in fondo alla scala sociale ha percepito nel 2004 appena «il 2,6% del totale dei redditi prodotti, mentre il 10% di famiglie con redditi più elevati percepisce il 26,7% del totale». Insomma, un rapporto di 1 a 10. Confer-

mato dall'indagine Istat del 2007 secondo la quale al 20% della popolazione povera ha una fetta di reddito di appena il 7,8% del totale. Senza contare che il reddito da solo non è esaustivo nel valutare la forbice nella distribuzione, che peggiora nettamente quando si considera anche la ricchezza, le proprietà immobiliari e lo stock di attività finanziarie possedute.

Che nel corso degli anni sia peggiorata la distribuzione del reddito è confermato da altri dati. Le informazioni più importanti ci arrivano dall'inchiesta annuale condotta dall'Ufficio studi di Mediobanca che analizza i bilanci del «cuore» del sistema imprenditoriale italiano. Cioè le grandi imprese, nelle quali si concentra l'élite della classe operaia (ma non solo) italiana.

Dall'ultima indagine (del 2006) che analizzava i dati cumulati di 2.010 società italiane emerge che, storicamente, mentre nel 1974 al lavoro andava il 70% della ricchezza prodotta, la quota nel 1996 era scesa al 53% e nel 2005 era sprofondata al 48%. Nello stesso arco di tempo (74-2005) la quota dei profitti è balzata dal 2 al 16%. Che il sistema imprenditoriale goda di buona salute (nonostante i lamenti quotidiani) è dimostrato dalla

spesa per il pagamento degli oneri finanziari, scesa dal 18% del '74 al 10% del 2005, a dimostrazione che le imprese fanno utili in abbondanza riducendo progressivamente l'indebitamento. Il tutto avendo a disposizione risorse abbondanti utilizzate per autofinanziare gli investimenti.

Negli anni più recenti la situazione dei lavoratori dipendenti è nettamente peggiorata e i livelli salariali rimangono estremamente bassi. Una ricerca abbastanza recente dell'Ires-Cgil ci fa sapere che il 68,6% dei lavoratori e delle lavoratrici non arriva a 1.300 euro al mese e solo il 16% supera i 1.500 euro. Quello che colpisce è che il 35% (per le donne si tocca il 48,9%) non arriva a 1.000 euro al mese e la media scende a 788 euro mensili per i giovani con meno di 24 anni. Queste cifre da sole spiegano perché i sindacati e ancora di più i lavoratori pretendano dal governo l'abolizione dello scalone senza altre condizioni. Anzi ci sarebbe molto altro da chiedere. A cominciare da un sistema di ammortizzatori sociali non umiliante come l'attuale e l'abolizione, o la fortissima riduzione, di tutte le forme di lavoro atipico che non garantiscono ai lavoratori un futuro dignitoso.



Foto Ap

Dipendenti**L'offensiva unitaria contro gruppi sparsi**

Tommaso De Berlanga

La sensazione è quella dell'accerchiamento. Costante, avvolgente, implacabile. Non c'è un solo interesse interno al lavoro dipendente che non venga messo sotto attacco. Un'offensiva che ha palesemente un centro motore, una strategia unitaria, una tempestiva sapiente, un arsenale di argomenti messo a punto da un esercito di esperti, consulenti, «intellettuali organici» dei poteri forti.

Da questa parte, invece, abbiamo una serie di stoiche «linee del Piave», le cui posizioni vengono continuamente aggirate. Oggi siamo sul fronte delle pensioni per quella generazione che è «allo sgobbo» dai tempi del «boom» (quando ancora si poteva entrare al lavoro all'età di 16 anni, ma già «in regola»), che ha fatto il '69 operaio e ha conquistato diritti per tutti negli anni '70. Lo «scalone» colpisce loro per primi, ma proietta la sua fosca ombra sulla generazione successiva (questa ancora in parte coperta dal «sistema a retribuzione»), che però entrava in azienda in età più avanzata. Poi arriverà l'ora dei reietti del «contributivo», che di andare in pensione - sembra - non se lo potranno proprio permettere.

Ma solo ieri mattina toccava ai giovani precari, che - quando hanno provato a porre il problema della «stabilizzazione» occupazionale (Atesia docet) - si son visti indicare come pericolosi sovversivi, o giovincelli «nostalgici del posto fisso». Gli stessi che li hanno inchiodati al gioco normativo del «pacchetto Treu» e della «legge 30» provano ora a giocare contro i loro padri («i pensionati rubano il futuro ai giovani»). Ma si guardano bene dal restituire loro una legislazione che consenta ai giovani qualche certezza in più (in termini di salario, continuità lavorativa, livelli contributivi). E qualche ora prima erano stati gli odiati «statali» a subire il pubblico dileggio («fannulloni»). Contro di loro veniva invocato l'urlo dei dipendenti «privati» e anche quello dei «giovani precari».

Ci dicono che la precarietà è «buona» perché consente alle aziende la giusta «flessibilità», sottoposte come sono ai rischi della «competitività». E quindi non si può toccare. Dall'altro lato, bisogna «ridurre la spesa pubblica», perché se «i conti non sono a posto» non si può sostenere nella giusta misura la «competitività» delle imprese. Tanto, chi volete che sia in grado - tra gli incolti - di criticare il castello fasullo di cifre che gli viene costruito attorno?

Le «linee del Piave» saltano a una a una. Spezzoni sociali sotto attacco sono messi in condizione di non poter ricevere solidarietà dai propri simili; che vengono anzi sollecitati ad unirsi al coro del «crucifisso». Lo spazio di manovra per la contrattazione sindacale e per l'amministrazione delle politiche attive si va così riducendo a zero o quasi. In questa situazione sia il sindacato che la sinistra. Il peggio che possa accadere è continuare così. Senza una visione che illumini ciò che è uguale nella diversità delle vite, delle condizioni lavorative, delle tutele sempre meno cogenti. Nell'illusione che «il meno peggio» sia un argine, invece che un piano inclinato. Senza fondo.

La proposta del ministro piace a Cgil, Cisl e Uil: oggi si torna a trattare, partendo dalle pensioni basse. Prc: escludere gli operai. Rinaldini (Fiom): ora gli scioperi

Antonio Sciotto

Il ministro del lavoro Cesare Damiano ha deciso di imprimere una «svolta» alla trattativa sulle pensioni, impantanata sull'interruzione del tavolo la settimana scorsa. Intervistato ieri dalla Repubblica, ha spiegato che è possibile partire dalla proposta dei sindacati, ovvero portare l'età da 57 a 58 anni e sperimentare per 3

Damiano: scalino a 58 e aumento obbligatorio tra 3 anni

anni gli incentivi, verificando poi a fine percorso. Ma la proposta Damiano non si ferma qui: all'atto della verifica, infatti, «se i risparmi fossero insufficienti, l'aumento dell'età sarebbe automatico». E' da vedere se i sindacati saranno disposti a firmare l'aumento automatico dell'età (60 anni o 62?) tra 3 anni: già per oggi pomeriggio è convocato il tavolo sulle pensioni basse.

Mentre all'automatismo tra 3 anni ha aperto il segretario Cgil Guglielmo Epifani (intervista a Repubblica 29 giugno: «Se gli incentivi non funzionano si ripartirebbe dall'innalzamento non volontario»), ai 58 più 3 di incentivi dice sì Franco Giordano,

del Prc (intervista al Corriere 30 giugno), ma non all'automatismo («Non accettiamo scaloni ritardati: si vedrà al momento»). Il ministro Paolo Ferrero chiede di escludere dai 58 anni - restando dunque a 57 - gli operai, chi fa tre turni e i lavoratori che svolgono attività usuranti.

Intanto i segretari di Cgil, Cisl e Uil ieri hanno valutato positivamente il Dpfe perché «si manifestano i primi segni di politica redistributiva a favore delle pensioni basse, degli ammortizzatori e dei giovani». Esprimendo «apprezzamento per le considerazioni del ministro Damiano», Epifani, Bonanni e Angeletti

ritengono necessario riaprire il confronto, a partire dal tema del miglioramento economico per le pensioni più basse, per arrivare a chiudere al più presto».

Di diverso avviso, Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom, che spinge decisamente verso lo sciopero: «Allo stato attuale - spiega - esiste una sola proposta del governo considerata irricevibile dalle confederazioni sindacali: da ciò consegue che devono essere decise le necessarie iniziative di mobilitazione e di sciopero a sostegno della piattaforma». E' chiaro che qualsiasi ipotesi - conclude - dovrà essere sottoposta al referendum tra

lavoratrici e lavoratori, come avvenne nel 1995 con l'accordo sulla proposta Dini».

Per Giorgio Cremaschi, Rete 28 aprile Cgil, «il ministro del Lavoro non parla più di superamento dello scalone ma di ammorbidimento. Il governo fa propria la decisione di Berlusconi di allungare l'età pensionabile». Cremaschi ribadisce i 57 anni e 35, e aggiunge che «i lavoratori con la finanziaria hanno contribuito al bilancio Inps con nuove entrate, più alte di quanto necessario per abolire lo scalone». Infine il leader di Confindustria Montezemolo osserva che «è antistorico cambiare le leggi Dini e Maroni».